

Perché abbiamo perso Roma

GOFFREDO BETTINI

SEGUE DALLA PRIMA

È

tutto qui il "modello Roma". Una sinistra che va (anticipatamente rispetto al Paese) ben oltre se stessa e che stabilisce un'alleanza con le risorse creative ed imprenditoriali più significative, nel tentativo, riuscito, di modernizzare la Capitale, rendendola competitiva rispetto alle altre aree urbane dell'Europa e del mondo.

Se si analizza bene, le ragioni della conclusione di questo ciclo sono tante, e si intrecciano tra di loro. Ha pesato, senza alcun dubbio, la stessa lunghezza ininterrotta del governo delle forze del centrosinistra. Dopo tanto tempo non va sottovalutato un certo fisiologico desiderio di cambiamento e di rottura di equilibri così consolidati, da apparire esclusivi e ripetitivi. Così come è stata impressionante la campagna mediatica sulla sicurezza e il degrado. Fino al punto paradossale che una violenza vissuta a Roma ha meritato l'apertura dei telegiornali, passando quasi inosservate simili violenze a Milano o in qualche altra città del Nord.

E poi, il vento di destra che ha spirato in Italia, spazzando via la sinistra radicale, ha soffiato forte anche nella Capitale. Eppure qui il Pd alle politiche si è attestato sul risultato clamoroso del 41%.

Infine, non si può nascondere che la generosissima ed autorevole candidatura di Rutelli non è riuscita a far emergere a sufficienza (anche per questioni di tempo) il suo profilo civico, di un grande sindaco riformatore come egli è stato, pagando un tributo, invece, al suo carattere nazionale, di leader politico appassionato e segnato, tuttavia, da tante battaglie, ferite ed inimicizie.

Ma anche l'insieme di queste questioni, non sembra a me cogliere il nucleo del problema. Si limita, semmai, a rimandare ad

esso. Ed il problema sta che la magnifica stagione delle riforme romane si è trovata di fronte (in verità non improvvisamente) ad un nuovo, radicatissimo stato d'animo dei cittadini. Ad un "umor nero", che sta invadendo la società. Alla paura che la globalizzazione diffonde in tutto l'Occidente e che la destra fomenta, interpreta, cavalca.

Il modello romano ha nel suo Dna un timbro totalmente diverso, opposto. Nasce per liberare, dopo Tangentopoli, le energie vive e represses della cit-

ta, infatti, una globalizzazione dai contorni incerti, che fa saltare vecchi equilibri. L'Europa tende a chiudersi a riccio. L'Italia in particolare. Si declina lo straniero come nemico. Il diverso come sospetto. L'incontro ed il dialogo come cedimento. E perfino il cattolicesimo inasprisce: dal messaggio ecumenico di fratellanza di Giovanni XXIII, si passa ad un cattolicesimo di combattimento, di parte, che viene rivendicato come radice storica per differenziarsi dagli altri; come strumento per fare "comunità" alternative al

che va oltre la concretezza di un fastidio o di una reale pericolosità. Ricordo che i dati sulla criminalità a Roma sono più confortanti rispetto a quelli di Milano: per non parlare di quelli di altre grandi metropoli straniere come New York, o Parigi, o Londra.

Ma il punto non è quello che è reale, ma quello che il reale evoca e fa immaginare. Le baracche, con la loro presenza di persone fluttuanti e sconosciute, alludono a qualcosa di enorme che si sta muovendo attorno a noi. A processi non controllabili, economici, sociali, ambientali che si prevedono devastanti e che comunque, nel mondo, hanno alla testa nuovi protagonisti, più giovani e voraci di vita.

Anche la Roma degli anni cinquanta brulicava di borghetti. Essi si mischiavano al fluire normale della città. Erano i residui familiari di una vecchia povertà italiana. Oggi questi insediamenti sembrano le prime avanguardie, sconclusionate, disperate ma tenaci, di un rimescolamento più generale dell'ordine tra i popoli e delle gerarchie del pianeta. Per questo fanno paura.

La Capitale, anche nel passato, ha risentito in modo acuto del mutare degli orientamenti di fondo degli italiani. Ricordo la fine delle giunte di sinistra alla metà degli anni '80. Quando Ugo Vetere, un bravo sindaco, fu sconfitto, si chiese perché mai aveva perso nelle borgate dopo che, proprio lì, si erano investiti, come mai nel passato, tanti miliardi e si erano soddisfatti bisogni e servizi con un impegno ed una dedizione davvero speciali. Non trovò alcuna gratitudine. Perché il vento era cambiato.

Il ciclo di Petroselli aveva dato il massimo, e si stava esaurendo: il grande risanamento di Roma e la riscoperta della sua storia antica, in forma non retorica, ma anche come occasione di una moderna socialità. Le passeggiate ai Fori. Il «Napoleon» al Colosseo. Il cinema a Massenzio. Tutto ciò parlava sempre di meno ad una città che, in forma su-

bordinata e come succursale del potere politico, annusava il rampantismo dei nuovi ceti predatori ed i facili guadagni della Borsa o dell'intrigo affaristico. Una città che, anche nelle borgate, stava cambiando mentalità. L'abusivismo non era più prevalentemente di necessità. Assomigliava sempre più ad un business: molti poveretti di un tempo facevano spazio a piccoli speculatori, i quali si sentivano già un ceto superiore, proprietario in alcuni casi di non marginali valori immobiliari.

Dico questo perché quando oggi qualcuno si riferisce ad un'ultima fase di Veltroni poco attenta alle periferie o alla vita minuta della città, rispondo che raramente ho conosciuto un amministratore così maniaco del particolare e delle persone in carne ed ossa come Veltroni; ma che comunque non è questo il punto fondamentale. Sono anch'io per la "religione" del quotidiano, ma essa non basterà mai se cade la fiducia della gente per un progetto, per un'idea, per un sentimento di città.

Alemanno ha vinto perché, in calcomania, si è messo nella scia di un animo negativo che ci sta pervadendo. Le sue antenne sono buone. Viene dalla destra sociale. Pensa, insieme a giovani acuti come Andrea Agullo.

La durata del suo ciclo dipende anche da noi. Dalla nostra capacità di superare questo passaggio uniti, non prigionieri dei dettagli; ma consapevoli della partita di fondo che si è aperta. Dobbiamo preparare un nuovo ciclo, che a Roma deve essere guidato da una nuova generazione di dirigenti. Questa è la posta in gioco. E per questo davvero la riflessione ha bisogno di tempi, di verifiche, di spessore morale. Di una capacità di saper tenere botta.

Non siamo rimasti a mani nude. Abbiamo costruito controcorrente il Pd, il più grande partito riformista della storia italiana. Partiamo da lì, per ridare una speranza a noi stessi ed al Paese e per ricollocare il nostro pensiero negli scenari inediti che il mondo ci pone dinnanzi.

Coordinatore Nazionale Pd

La vera alleanza è con gli elettori

STEFANO CECCANTI

La questione delle alleanze è in questi giorni al centro del dibattito. Chi teme che la "vocazione maggioritaria" possa avere un connotato isolazionistico, autoconsolatorio, fa valere almeno tre ragioni che non vanno ignorate: nel 2009 ci sarà un turno amministrativo importante, dove ci presentiamo con coalizioni uscite in genere molto larghe, le stesse che governano le Regioni in scadenza nel 2010; il risultato delle elezioni politiche ha escluso dalla rappresentanza nazionale forze con cui mantenere i rapporti anche per evitare loro derive protestatarie; lo stesso risultato ci ha collocati all'opposizione insieme ad altre forze come l'Udc con cui è opportuno avere un rapporto positivo per rendere il nostro sforzo più efficace.

Questi tre buoni argomenti, che comportano ciascuno una particolare serie di conseguenze, non possono però essere tali da farci capovolgere la scelta di fondo del Partito democratico sin dal discorso che Veltroni pronunciò al Lingotto. Il partito "a vocazione maggioritaria" è tale se costruisce le eventuali alleanze sulla base del programma e non viceversa, come era accaduto con l'Unione. In altri termini, quel tipo di partito è felice di stipulare alleanze per governare, quando vi siano serie condizioni di omogeneità programmatica; allo stesso tempo è risolutamente contrario ad alleanze "contro" qualcuno, capaci di farci vincere, ma non di farci governare.

Meglio ben accompagnati che soli, meglio soli che male accompagnati. Questo principio deve valere per tutti i livelli di governo, nessuno escluso, anche se può sfociare in esiti diversi: sappiamo che anche in Italia, come in tutta Europa, un governo nazionale con le forze alla nostra sinistra (per lo meno per le piattaforme che esse presentano oggi) è altamente improbabile, mentre problemi minori vi sono con esse ai livelli regionali e locali. Sappiamo che in alcuni territori vi è una maggiore vicinanza con l'Udc ed in altri, a cominciare dalla Sicilia, una minore. Non si possono appiattire i diversi livelli e i diversi contesti, ma il principio va tenuto fermo perché ad esso, al suo fermo mantenimento, ha guardato con fiducia quel terzo del Paese che ha deciso di votare il Pd nonostante il fallimento dell'Unione: un risultato quantitativo e qualitativo niente affatto scontato al momento della caduta del Governo. L'elettorato ha punito soprattutto i soggetti politici identitari, espressivi in sostanza di nostalgia per la prima fase della Repubblica, (la Sinistra Arcobaleno, il Partito Socialista) o che miravano solo ad essere determinanti (l'Udc): un dato ben difficilmente reversibile. Quelle identità appartengono alla storia, ma non sono riproponibili in quanto tali nel nostro presente.

In questo contesto è significativo che sia il Pd sia anche il Pd, siano tornati a superare, e non di poco, la barra del 30%, da anni irraggiungibile, con una dinamica sostanzialmente bipartitica, non sminuita dal fatto di disporre ciascuno di un significativo alleato minore (Lega Nord e Italia dei Valori). I perni aggregati alternativi del sistema restano due e non più di due.

A questa interpretazione del voto si pone però una seria obiezione: il Pd ha vinto, il Pd ha perso, mancando lo sfonda-

mento sull'elettorato di centro e da lì occorre quindi ripartire, senza equipararli. Un'obiezione fondata, ma ripartire dal centro non ha un significato univoco: un conto è farlo dagli elettori di centro, come si fa in un qualsiasi Paese normale, un altro politicamente dal partito di centro per siglare intese di vertice, secondo una modalità interpretativa che vede l'identità degli elettori del tutto fisse e governabili dai rispettivi vertici politici. Una visione che, tra l'altro, non può essere riproposta ingenuamente negli stessi giorni in cui decine di migliaia di persone a Roma votano su una scheda il sindaco Alemanno e sull'altra scheda, come presidente della Provincia, Zingaretti.

Il mancato sfondamento del centro del Pd può avere diverse chiavi di lettura, di tipo economico, sociale e culturale, verso il "centro in ascesa" dell'innovazione economica diffusa, verso il "centro in discesa" dei settori che avvertono la globalizzazione e l'immigrazione come pericoli per i propri standard di vita. C'è però anche una parziale sovrapposizione di queste difficoltà con il "centro cattolico diffuso" nella società italiana (che non è un enclave, che risente delle priorità dell'insieme del Paese, pur con filtri culturali originali riproposti in questi giorni dall'azione Cattolica e dalle Acli), verso una presenza molecolare che, a differenza di altri Paesi, per la sua peculiare consistenza qualitativa e quantitativa non può essere ignorata o aggirata.

In parte questo mancato sfondamento è dipeso anche dalla particolare offerta politica presentatasi nelle elezioni del 2008, che però appare irripetibile. Il leader del centro-destra, estromettendo l'Udc dalla sua coalizione nazionale - specularmente a quanto fatto con forze di estrema destra - e ciò nonostante alcune pressioni in senso contrario di autorevoli ambienti cattolici, ha ritenuto di poter attrarre direttamente parte degli elettori di quel partito e che il suo posizionamento equidistante dalle forze maggiore avrebbe funzionato come ostacolo alla conquista del centro da parte del Pd, come una forza di interposizione che avrebbe impedito alla nuova offerta politica di Veltroni, non più zavorrata dalla vecchia sinistra, di espandersi oltre i suoi confini tradizionali. La situazione non appare però stabilizzata: l'Udc si ritrova oggi con un elettorato potenzialmente più spostato verso sinistra, mentre la sua dirigenza appare spesso tentata da accordi verso destra, verso chi detiene dopo il voto le leve del potere. Gli esiti non dipendono certo da accordi di vertice, ma dalla capacità di proposta politica del Pd verso quegli elettori e proprio su questo va ricollocata la questione delle alleanze.

Lo sfondamento al centro non poteva avvenire sul breve periodo, esclusivamente sulla base di dichiarazioni, giacché pesava in senso negativo la memoria negativa delle cose fatte e soprattutto di quelle non fatte dalla coalizione litigiosa di Governo che ha zavorrato la campagna del Pd. Ritornare ad alleanze solo per vincere le elezioni significherebbe andare all'indietro nel gioco dell'oca, ritornare al motivo, alla casella per la quale siamo stati sconfitti. Proseguire sull'innovazione, su programmi per governare significa invece realizzare l'unica grande alleanza che ci fa arrivare alla fine del tabellone di un gioco normale, non d'azzardo: quella con gli elettori.

La magnifica stagione delle riforme romane si è trovata di fronte ad un nuovo stato d'animo dei cittadini, ad un «umor nero» che sta invadendo la società

tà. Nel segno della speranza, della crescita, dell'internazionalizzazione, dell'apertura al mondo. Immagina, e realizza, una città solidale, accogliente, con l'ambizione di inedite strutture e servizi, alcuni dei quali occasione per il ritorno a Roma della grande architettura moderna. E con Veltroni questo modello espansivo raggiunge la sua massima torsione positi-

resto del mondo, piuttosto che come testimonianza in terra di un messaggio universale di redenzione, consolazione e speranza degli esseri umani, nella loro condizione naturale di esseri umani; senza se e senza ma.

In questa tempesta il modello Roma ha lottato controcorrente. Si è retto fino alla fine per il prestigio di Veltroni, che co-

Dobbiamo preparare un nuovo ciclo che a Roma deve essere guidato da una nuova generazione di dirigenti. Una riflessione che richiede tempi, verifiche, spessore morale

va. Con momenti di entusiasmo (soprattutto tra la gente) persino visionari. Verrebbe da dire che tutto ciò è oggi, per tanti aspetti, in contrasto con lo spirito del tempo; che pone tanti interrogativi ai quali la sinistra stenta a dare risposte, anche per sua scarsa applicazione mentale. Ci attravers-

monque è uscito dal suo incarico con un consenso intorno al 65% dei cittadini. Ma ripeto: si è lottato controcorrente. Ciò non giustifica nulla. Ma ricorriamo a un cambio di fase e fa capire meglio.

Le baracche di immigrati sono certo un problema. Ma in questo quadro diventano qualcosa

Troppo poveri per consumare

NICOLA CACACE

SEGUE DALLA PRIMA

Sullo stesso piano si muove il giornale della Confindustria che inventa un titolo positivo «Single e cibi etnici salvano la tavola, il calo della domanda arginato dallo sviluppo di nuovi segmenti di mercato» per il peggior calo dei consumi degli ultimi tre anni.

La prova che la crisi dei consumi deriva dalla diseguale distribuzione dei redditi degli ultimi decenni, quando i lavoratori hanno perso 5 mila euro l'anno di salari e stipendi a vantaggio di rendite e profitti è duplice: a) un recente Studio del Bri, Banca dei regolamenti internazionali, sulla «corsa di rendite e profitti in Italia»; b) la struttura del calo dei consumi che mostra in controtendenza la ristorazione (+3%), le comunicazioni (+10%) e i prodotti per la cura delle persone (+3%), mentre i consumi di alimentari, quelli dei mezzi di trasporti e per cultura e ricreazione calano. Quindi i consumi non si riducono tutti allo stesso modo. Ci sarà un motivo se due multinazionali del lusso come Bulgari e Bmw citano l'Italia tra i Paesi più profittevoli per le vendite.

Il fatto che la riduzione dei consumi alimentari avvenga in presenza di una popolazione in crescita come quella italiana è grave anche se poco menzionato dai media più autorevoli.

Il fenomeno del diverso andamento dei consumi di beni e servizi "costosi" che vanno meglio dei consumi di "beni e servizi necessari" è comune a quasi tutti i Paesi industriali, ma è massimo negli Usa ed in Italia. Esso è più debole solo in Olanda e nei quattro Paesi scandinavi, dove da decenni la cultura solidaristica è valore condiviso dalla maggioranza e le politiche socialdemocratiche sono state spesso vincenti. Secondo lo Studio della Bri ci-

rebbe quantificabile in 7 mila euro se la somma fosse stata divisa per i soli lavoratori dipendenti. E non è che in questi anni gli investimenti produttivi in Italia siano aumentati molto.

Per la Germania un altro rapporto intitolato «Deutschland 2020», messo a punto da Mc Kinsey, ha verificato dati analoghi: tra il 2000 ed il 2006 la classe media tedesca si è assottigliata di 8 punti (dal 62% al 54% della popolazione) mentre sono aumentate le famiglie

so. E questo è senz'altro conseguenza della diseguale distribuzione del reddito tra lavoro dipendente e indipendente da un lato e rendite e profitti dall'altro.

Il fenomeno delle disuguaglianze crescenti nei guadagni dei lavoratori è un altro fenomeno che è stato denunciato in molte sedi autorevoli. I guadagni dei manager sono passati da 40 volte a 120 volte la media negli ultimi decenni. La crescita delle disuguaglianze è stata presente sia in Paesi e in

anni governati dalla destra che in Paesi governati dalle sinistre, con le eccezioni dei Paesi scandinavi. Negli undici anni del governo Blair, secondo il *Sunday Times*, il patrimonio dei mille britannici più ricchi sarebbe quadruplicato (citato da *Repubblica* del 28 aprile). Quello che ancora non emerge con chiarezza dal dibattito è il fatto che le disuguaglianze crescenti, oltre a fattore di ingiustizia sociale, sono anche fattore strutturale di crisi economica.

Oltre che fattore di ingiustizia sociale, le disuguaglianze crescenti tra ricchi e poveri sono un fattore strutturale di crisi economica. Ma questo ancora non emerge con forza

tato, lo spostamento dei redditi da stipendi e salari verso profitti e rendite è stato quantificato per l'Italia in 8 punti percentuali di Pil, pari a 120 miliardi di euro (Pil del 2005 pari a 1500 miliardi) tra il 1983 ed il 2005. Dividendo i 120 miliardi di euro, che sarebbero andati al lavoro se la distribuzione del Pil fosse rimasta invariata, per il totale dei 22 milioni di lavoratori, si ricava una perdita di guadagno annuo per ciascun lavoratore di 5 mila euro, che non è poco. La perdita sa-

ricche e quelle povere. Tutte le grandi crisi economiche come il «Big Crash» del 1929 e la crisi della «Net Economy» del 2001 sono state innescate dalle Bolle, immobiliari e finanziarie, ma poi alimentate dalla crisi della domanda interna che concorre al 70% del Pil. Calo sempre conseguente all'impovertimento relativo delle grandi masse. Infatti l'Italia non è solo il Paese cresciuto meno in Europa, è anche il Paese in cui il contributo della domanda interna al Pil è stata il più bas-

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in compliance alla legge sul diritto di accesso ai documenti pubblici del 2000 (n. 49) e al giornale di Stato n. 25. La presente ha sede di contribuenti ed è di cui alla legge 7 agosto 1993 n. 203 (iscrizione come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 556).</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, Via Fortezza, 27</p> <p>● Pubblitè ● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 6 maggio è stata di 126.129 copie</p>	
--	--	---	--